



Uno su due

a cura di Piera Baiguera

Film di Eugenio Cappuccio.

Con Fabio Volo, Ninetto Davoli, Giuseppe Battiston, Tressy Taddei, Agostina Belli. Italia 2006

La storia di questo film non è particolarmente originale, ci racconta di qualcosa che purtroppo capita nella vita e di poco piacevole, ammalarsi improvvisamente, avere paura che tutto finisca, scoprire che non c'è riscatto, eroismo, capire che se sei "stronzo" nella vita di ogni giorno, lo sei anche nella malattia, rendersi conto che esistere è solo una maledetta roulette ("uno su due ce la fa" dirà qualcuno nel film). Così essere solidali e compassionevoli per qualcuno è difficile, l'egoismo è messo a nudo anche nella malattia.

Nel film Lorenzo Maggi è un avvocato (Fabio Volo lo interpreta in modo ispirato), vive e lavora a Genova a ritmi sostenuti, vuole tutto e subito e se è necessario anche senza farsi scrupoli di ordine etico o morale.



Ha lasciato dietro sé fingendo di dimenticare, un'origine modesta ed umile di cui si vergogna, suo padre faceva il portinaio, tiene a distanza affetti e scrupoli, lanciato come è in un riscatto sociale che lo coinvolge a tutto tondo. Anche lo spazzolino da denti della fidanzata semiconvivente, viene maldestramente fatto sparire dal bagno, se il nostro avvocato ha da ricevere altre donne, specialmente se promettono successo e facili affari.

Amico e socio di studio è Paolo (Giuseppe Battiston è bravissimo in questo ruolo!) molto più scrupoloso e attento di Lorenzo alle regole, alle leggi e alle persone, ma forse proprio perché amici da tanto tempo si lascia "trascinare" dai modi poco ortodossi dell'amico-collega.

Una mattina all'uscita dal tribunale dopo una causa vinta, (ma chissà se l'assistito era davvero innocente?) Lorenzo crolla svenuto in mezzo alla strada. Soccorso viene ricoverato e sottoposto ad una biopsia per capire che cosa non va nel suo cervello, di che cosa si tratta.

Saranno i giorni più neri, difficili, in attesa del referto, ma anche della convivenza con gli altri pazienti, con le regole e le abitudini dell'ospedale che il nostro protagonista mal sopporta.

Accanto a lui un camionista "ignorante" che non può certo aiutarlo nella sua carriera o procurargli guadagni, questa persona calma che si comporta come se fosse a casa sua, fa dello spirito, è amichevole con lui, Lorenzo non lo "regge", respinge e rifiuta l'altro perché respinge e rifiuta il se stesso malato. Ma piano piano il racconto della malattia dell'altro, una cicatrice molto più grande della sua in testa, gli alti e bassi delle terapie a cui si sottopone da anni per resistere al male, iniziano a cambiare qualcosa in lui; le certezze, le priorità lentamente si sfaldano, si confondono, cambiano d'ordine.

Il pensiero che possa finire è pulsante, presente, palpabile e sovrasta tutto, viene voglia di mandare a quel paese feste, conti in banca e bella gente. Sembra facile e banale a questo punto fare il riesame della propria vita e dei propri valori, ma non è detto e fatto nel film. Non vengono censurati limiti e debolezze umane, di nessuno. Di Lorenzo che vorrebbe tornare ad "azzannare" la vita come prima; di Giovanni (il camionista interpretato da un maturo e bravissimo Ninetto Davoli), che anche lui ha parecchi scheletri nell'armadio!

La vita del nostro avvocato cambia quando è dimesso dall'ospedale in attesa del responso, guar-

da intorno a sé in modo diverso e comincia, lui che non lo ha mai fatto, ad occuparsi con meno egoismo degli altri; della fidanzata a cui comunque non è molto legato, della sorella che vede molto raramente, del socio-amico cui ha sempre imposto i suoi metodi negli affari ai limiti spesso dell'illecito.

Nell'attesa di questo referto-biopsia, quasi tutto il film "gira" su questa attesa, c'è un viaggio che Lorenzo fa per il suo amico camionista, ma anche per se stesso; ritrovare la figlia di Giovanni e farli incontrare prima che sia troppo tardi. Proprio il bisogno finalmente di una buona azione che valga a riscattarlo, diventa energia per il suo spirito, forza e capacità di affrontare l'esito della biopsia e sperare in un futuro diverso. E' molto cambiato, il timore e la paura della malattia e della morte, mai provato prima, trasformano l'uomo cinico e ne fanno una persona diversa e benevola.

Il film è ambientato in una Genova dall'atmosfera a tratti nebbiosa, invernale, quasi attutita, obnubilata, color grigioferro, ma che sa regalare anche tramonti struggenti e in Umbria, dove il paesaggio dolcissimo invita a meditare e a ritrovarsi.

La bellezza e la qualità di questo film è tutta nelle sfumature sottili, nella verità delle cose che si dicono i personaggi a volte in modo crudele, a volte goffo o impacciato, ma sincero.

La bellezza è nell'intensità di tutte le interpretazioni dalla prima all'ultima e nella mancanza di ogni retorica.

Narrare la malattia. Narrazione, clinica e dialogo fra psicoanalisi e biomedicina

a cura di Carla Noci

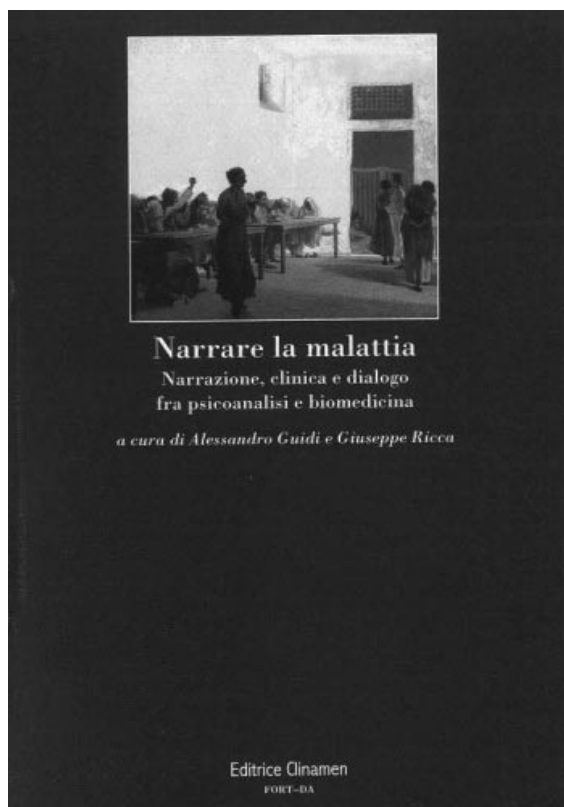
Alessandro Guidi e Giuseppe Ricca (a cura di) -
Editrice Clinamen (2010)

Ho iniziato a sfogliare questo libro con grande curiosità e con l'interesse di chi ama il tema della narrazione. Sapendo poi che uno dei curatori e la maggior parte degli autori del volume sono professionisti che operano nell'Università degli Studi di Brescia, ho, a maggior ragione, immediatamente iniziato a leggere le prime pagine.

Un poco intimidita da una introduzione il cui senso non mi è parso immediatamente chiaro, probabilmente per la mia scarsa dimestichezza nei confronti del linguaggio psicoanalitico, non mi sono però scoraggiata ed ho iniziato ad avventurarmi nei successivi capitoli che costituiscono, appunto, le molteplici "narrazioni" con le quali gli autori hanno parlato, ciascuno a modo proprio, della malattia.

In realtà questo testo rappresenta un ottimo esempio di come, e in quanti modi diversi, sia possibile affrontare il tema della malattia, offrendo al lettore un percorso esplorativo che ciascuno può compiere seguendo un proprio itinerario, secondo i personali interessi.

Alcuni autori hanno, per esempio, esplorato la dimensione storica del tema, ricordandoci che fin dall'antichità si è parlato di malati e di malat-



tie. Esistono malattie che hanno lasciato tracce nella storia (la lebbra, le grandi “pestilenze”, la sifilide), storie di rimedi e farmaci; ci sono storie di malati e malati nella storia.

Le prospettive sono molte, così come i linguaggi possono essere i più diversi: la letteratura, il teatro, la musica, le arti figurative. Fin dai tempi antichi molte forme espressive hanno affiancato il linguaggio della scienza per descrivere ciò che la malattia rappresenta per gli esseri umani: la sofferenza, il dolore, la paura della morte, lo strazio di una perdita, il furore contro un destino che sottrae, attraverso la malattia, persone amate o energie vitali.

Alcuni autori hanno dato voce direttamente ai malati da loro curati. Ne emergono pagine di diario che, con le parole della quotidianità, raccontano come sia difficile per un malato, includere nel proprio orizzonte di vita una patologia che lo obbliga a fare i conti con organi che, per una misteriosa ragione, iniziano a non funzionare più e lo rendono schiavo di una macchina per la dialisi, oppure di una angosciata attesa per un trapianto.

C’è, fra gli altri, anche il contributo infermieristico che l’autrice, Emma Carli, ha voluto connotare attraverso la presentazione di casi emblematici. Dalla necessariamente sintetica descrizione dei dati anamnestici, emergono elementi di grande rilevanza sia oggettiva, sia soggettiva rispetto al “come” viene affrontata la malattia da chi ne è affetto. Questi elementi, raccolti dagli infermieri attraverso l’ascolto e l’osservazione, orientano la loro operatività per offrire cura e sostegno a coloro che non hanno la forza, o le conoscenze, o la possibilità di reagire alla condizione patologica. E, laddove non sia possibile fare altro, ribadiscono l’importanza dell’essere accanto alla persona che sta concludendo la propria vita, semplicemente accompagnandola e non lasciandola sola negli ultimi istanti.

Raccontare il proprio lavoro come professionista sanitario è un esercizio apparentemente facile ma, in realtà, assai complicato, perché si rischia di scadere nella retorica o nei luoghi comuni. Ma dentro i racconti di un malato, di una infermiera, di un medico, ci sono parole di vita vissuta, atmosfere dense di ricordi, richiami a ciò che si deve sapere perché la professione lo richiede, e silenzi rispetto a ciò che non si sa o che può essere detto solo dai gesti o dalla vicinanza solidale.

Il tentativo di narrare la malattia è, per tutti,

un’impresa assai difficile, perché le parole con cui la si descrive rischiano di mostrarne solo gli aspetti più riconoscibili, ma anche di omettere quelli più sfuggenti ed elusivi.

Forse l’unico modo possibile è davvero quello di usare, come è stato fatto in questo testo, un coro di voci differenti, le sole in grado di rendere evidenti le molteplici prospettive attraverso cui si può affrontare un problema che, nell’esistenza umana, prima o poi coinvolge tutti, curanti o destinatari delle cure.

Solo così ragione e scienza, sentimenti e conoscenze, riflessioni e pensieri affidati alla narrazione ed all’ascolto possono permettere di “sostare”, come ricordato dal contributo di Paola Manfredi, accanto alle proprie emozioni, mantenendo il contatto con la nostra interiorità angosciata dal mistero del dolore e della sofferenza.

Appare allora più chiaro, nella seconda parte del libro dedicata al rapporto fra narrazione e psicoanalisi, il grande valore sia speculativo, sia applicativo, di un nuovo modello di scienza che consenta di uscire dalla pretesa “oggettività” del paradigma bio-medico.

Restituire voce a coloro che, come curanti o come curati, praticano la medicina o patiscono la malattia, ricomponere quella circolarità positiva che troppo spesso l’artificio della distinzione rende separati e contrapposti. Chi cura avvalendosi della scienza e della tecnica non può dimenticare il limite dell’attività terapeutica, rifiutandosi di accogliere ciò che solo chi è malato può dire con precisione. E lo stesso curante, raccontando la propria esperienza, in cui si alternano sentimenti di potenza e di crisi, di esaltazione e di sconfitta, trae beneficio dalla narrazione, in quanto torna a porsi gli interrogativi fondamentali che stanno all’origine della sua professione. Perché, come insegna l’antica mitologia greca, maestro dell’arte della cura non è colui che è sano, ma chi è testimone della propria ferita. Non a caso la mitologia greca assegna al centauro Chirone la facoltà di insegnare la medicina, perché solo un guaritore ferito, ossia colui che non può guarire se stesso, può conoscere l’oscuro linguaggio del corpo vivente, nel quale si incarnano la vita, la salute, la malattia.



Sul prossimo numero

Il prossimo numero di Tempo di Nursing avrà come tema centrale i “Dilemmi etici” nell’esercizio professionale. Questo tema è sempre più attuale in un contesto sanitario, quale quello odierno, caratterizzato da importanti e rapide innovazioni tecnologiche; un contesto apertamente “laico e pluralista” dove i soggetti coinvolti (pazienti, familiari, infermieri, medici...) possono sostenere differenti visioni morali, tutte meritevoli di rispetto. I pazienti esigono sempre maggiore tutela nella difesa dei loro diritti: diritto all’informazione, alla presa di decisione sulle proprie cure, alla riservatezza, alla continuità delle cure.

Oggi esercitare una buona medicina e una buona assistenza non significa solo portare maggior beneficio al paziente ma vuol dire innanzitutto concordare con lo stesso, che è persona autonoma e capace di determinare le proprie scelte, il piano di cura e di assistenza.

La pratica quotidiana dell’assistenza infermieristica è spesso caratterizzata da situazioni in cui l’Infermiere è chiamato ad effettuare scelte, a prendere decisioni cliniche in cui entrano in gioco importanti valori morali e principi etici.

Invitiamo quindi tutti i Colleghi che lavorano in prima linea in Ospedale, nelle RSA, sul territorio o in altri contesti assistenziali, coloro che si occupano della formazione dei futuri infermieri, coloro che hanno un ruolo nei Comitati Etici Aziendali a condividere con tutta la “Comunità Infermieristica” la loro esperienza.